

LA LIBERTÀ

(RISORGIMENTO LIBERALE)

★ ORGANO DEL PARTITO LIBERALE ITALIANO

IL CONGRESSO DEL PARTITO LIBERALE ITALIANO DELL'ITALIA INVASA

A partire da questo numero, l'edizione per l'Alta Italia del « Risorgimento Liberale », per distinguersi dalla edizione di Roma, divenuta quotidiana dopo la liberazione della Capitale, lascia il vecchio titolo per assumere questo, programmatico ed augurale insieme: « La Libertà »

Il giorno 11 gennaio 1945 si è tenuto in una città dell'Italia Settentrionale il Congresso del Partito Liberale Italiano dell'Italia invasa, al quale hanno partecipato i rappresentanti politici e militari giunti dalle varie Federazioni regionali del Partito.

Durante circa nove ore, con una sola brevissima interruzione, i congressisti, che erano presieduti dal Delegato della Direzione Centrale del Partito per l'Alta Italia, hanno esaminato e discusso i più importanti problemi di orientamento e contingenti ed hanno espresso il loro punto di vista sull'atteggiamento seguito e da seguirsi dal Partito nei confronti degli Alleati, del Governo di Roma e del CLNAI; ed hanno ascoltato una lunga e particolareggiata relazione del proprio Delegato sugli accordi intervenuti, a Roma tra il CLNAI e gli Alleati e sulla situazione politica e generale nell'Italia liberata.

La sintesi dei lavori del Congresso è costituita dagli ordini del giorno, che qui di seguito pubblichiamo, e che sono stati unanimemente votati:

I

Il Congresso delle Federazioni regionali del Partito Liberale Italiano dell'Italia invasa, tenuto il giorno 11 gennaio 1945, presa visione dell'ordine del giorno del CLNAI del 6 gennaio 1945, col quale, pur riconfermandosi la solidarietà con le Nazioni Alleate nella lotta per la democrazia, si invia un saluto ai patrioti greci che combattono contro le forze della reazione interna per instaurare nel loro paese un regime di libertà; e sentita in proposito la relazione del proprio rappresentante nell'Adunanza del CLNAI interno alla discussione intervenuta;

constata che tale mozione può essere interpretata come una presa di posizione in favore di una delle fazioni che hanno scatenato in Grecia la guerra civile, contro la quale le forze britanniche hanno dovuto impugnare le armi;

ritiene inopportuno ed intempestivo tale voto, quando manca tuttora una imparziale cronaca degli avvenimenti che permetta in proposito un ponderato giudizio;

— ritiene comunque che l'affermazione del Primo Ministro britannico, il quale, commentando gli avvenimenti di Grecia, ha dichiarato che la democrazia si deve realizzare con i bollettini di voto e non già con la violenza, debba essere pienamente accolta da tutti i partiti veramente desiderosi di instaurare un vero e vitale regime democratico; —

chiede si soprasseda alla divulgazione di tale voto, al quale in ogni modo il Partito Liberale non intende per ora di dare la sua adesione.

II

Il Congresso delle Federazioni Regionali del Partito Liberale Italiano dell'Italia invasa, tenuto il giorno 11 gennaio 1945, udita la relazione del proprio rappresentante nella Delegazione al Sud, intorno alla recente crisi di governo;

riafferma il proprio convincimento che il fronte unico dei partiti antifascisti del Comitato di Liberazione Nazionale debba essere mantenuto quale salvaguardia delle ragioni ideali che ispirano la lotta contro i tedeschi e contro il fascismo;

richiama tutti i partiti alla necessaria concordia sulla base del patto fondamentale di unione per mantenere al CLN il necessario prestigio nella direzione della lotta per la conquista delle libertà democratiche;

approva l'opera che la Direzione centrale del Partito ha svolto in occasione della recente crisi di governo diretta ad assicurare, nell'ambito dell'ancora vigente legalità costituzionale, la formazione di un governo espresso da partiti aderenti al CLN.

III

Il Congresso delle Federazioni Regionali del Partito Liberale Italiano dell'Italia invasa, tenuto il giorno 11 gennaio 1945, preso atto delle dichiarazioni di Bonomi del 20 dicembre 1944 sui problemi della ricostruzione nazionale;

ravviva la necessità che il Comitato di liberazione nazionale dell'Alta Italia venga riconosciuto, ove già non lo sia, come organo rappresentante del Governo legittimo italiano e ne eserciti per delega esplicita i poteri fino al momento in cui lo stesso Governo non assumerà direttamente l'esercizio dei poteri medesimi;

ritiene che dopo tale momento e in attesa del definitivo assetto costituzionale del Paese, mentre il CLNAI dovrà fondersi col Comitato di Liberazione centrale, gli altri comitati regionali, provinciali e comunali, oltre ad esprimere dal loro seno i vari organi delle amministrazioni locali, continuino a funzionare debitamente integrati ove occorra con le rappresentanze di interessi sociali, professionali ed economici e di tutte le altre correnti politiche genuinamente democratiche, quali organi consultivi, destinati a costituire le prime basi per l'avviamento della nuova democrazia italiana.

IV

Il Congresso delle Federazioni Regionali del Partito Liberale Italiano dell'Italia invasa, tenuto il giorno 11 gennaio 1945;

ritiene che soltanto la rapidità e la severa equità della epurazione dagli elementi sui quali incombono le responsabilità della disgregazione morale e materiale del Paese possano riportare il Paese stesso alla normalità ed inserirlo nella vita democratica europea;

fa voti perchè, per la normalizzazione della vita della Nazione, il processo di epurazione sia condotto con senso di giustizia ma con la massima energia e rapidità.

V

Il Congresso delle Federazioni Regionali del Partito Liberale Italiano dell'Italia invasa, tenuto il giorno 11 gennaio 1945;

invia un saluto caloroso e fraterno alla organizzazione liberale della Venezia Giulia, invitandola a proseguire nella lotta di liberazione dalla oppressione nazifascista per l'affermazione di quell'italianità che fu conquistata in nome della libertà e della democrazia.

Il Congresso ha approvato inoltre all'unanimità un ordine del giorno inteso a regolare l'adesione dei membri del Partito ad altri gruppi politici ed in particolare a vietare la loro partecipazione a gruppi le cui direttive siano in contrasto con quelle del CLNAI.

Altre importanti deliberazioni del Congresso sono state adottate sui seguenti argomenti: Organizzazione femminile; Organizzazione giovanile; Centro di ricostruzione nazionale; Stampa liberale; Organizzazione sindacale e di categoria; Organizzazione militare; Centro di studi per l'unità democratica; Comitato economico del CLNAI e preparazione della ricostruzione economica nazionale; Problemi particolari delle singole regioni.

Il Congresso si è chiuso rivolgendo il suo pensiero a tutti coloro che soffrono per la causa della libertà e concretandolo nel seguente indirizzo:

VI

Il Congresso delle Federazioni Regionali del Partito Liberale Italiano dell'Italia invasa, chiudendo il suo convegno del 11 gennaio 1945, rivolge il suo commosso pensiero a coloro che, per i supremi ideali della libertà, hanno fatto sacrificio della loro vita, a coloro che languiscono nelle carceri e nei campi di concentramento nazifascisti e che, perpetuando la tradizione liberale dell'Italia del Risorgimento, hanno contribuito al rinnovamento della coscienza politica del Paese.

Due criminali di guerra

IL COMITATO DI LIBERAZIONE PER L'ALTA ITALIA presa conoscenza del sistema di terrore fisico e di brutalizzazione dei detenuti politici instaurato nelle carceri di S. Vittore a Milano da parte del sergente tedesco FRANZ e del maresciallo tedesco KLIMPS, denuncia all'opinione pubblica e alle Nazioni Unite e ai loro Comandi Generali i sunnominati.

FRANZ e KLIMPS

come criminali di guerra e si riserva il diritto di applicare nei loro confronti le rappresaglie del caso.

Milano, li 17 Gennaio 1945.

Spie e Traditori

Circola a Milano certo DARIO CAVAGNA di origine bielese, alto circa metri 1,70, biondo, con pronunciato naso aquilino.

Si tratta di una pericolosa spia al soldo dei tedeschi e dei fascisti, che ha già provocato l'arresto di alcuni patrioti.

In attesa del giusto castigo che lo attende, i nostri amici siano guardinghi nei confronti di questo delinquente che gira in città alla caccia di antifascisti e di ebrei. —

Il problema degli artisti

Al momento in cui la parte migliore dell'Italia tanto provata sta preoccupandosi della ricostruzione materiale e spirituale del popolo al quale vent'anni di occupazione mentale e critica hanno tolto il meglio, non dovrà essere lasciato intatto il problema riguardante una classe che non solo numericamente è stata e potrà essere fonte di ricchezza e di forza per il futuro italiano: gli artisti.

Non v'è condizione peggiore per l'artista, dal punto di vista spirituale, di quella di serghe fascista ha abbassato l'artista pur donatore di un regime; a questa condizione i dogmi tutte le illusioni di una vita libera e serena. L'artista ha bisogno della sua massima libertà, libertà che deve conquistarsi lentamente pur attraverso sforzi di ogni genere, sacrifici e lavoro per salire lentamente dal mare delignato alle vette della notorietà che gli potrà dare il benessere materiale. Il regime fascista in realtà aiutava gli artisti ma imponeva loro l'asservimento in ogni forma. Il problema pertanto va osservato da due lati: da quello degli artisti e da quello del regime.

Il secondo è facilmente e brevemente esauribile: non v'è uomo politico o militare o in qualsiasi altro campo eccellente che non ami vedersi elogiato e ricordato alla posterità (ed anche al contemporaneo...) ed è pertanto assolutamente comprensibile che tutto lo sforzo dei fascisti fosse inteso a far sì che le loro gesta (quelle debili, naturalmente) venissero eternate in opere di poesia, di pittura ecc. Diastri cinto, essendo il regime fascista un regime assoluto, non era concepibile che esso lasciasse libertà agli artisti e così, lentamente ma inesorabilmente, il regime si avviava verso quel totale assolutismo in arte che in Germania aveva portato addirittura a costituire una commissione di censura permanente con il compito di giudicare se le opere d'arte fossero o meno consoni con le teorie naziste; commissione che poté arrivare a stabilire una classificazione ben netta chiamando certi artisti e i loro lavori *degeneri*. Come si possa giudicare degenerare un racconto o un quadro o una statua è ancora (con notevole sforzo) concepibile, ma come si possa giudicare tale un'opera musicale o uno stile architettonico, questo veramente passa al di là della comprensione. Pure molti artisti non poterono mai varcare i confini tedeschi perché considerati appunto *degeneri*.

Nel regime fascista se ufficialmente l'arte godeva di ogni libertà, erano gli artisti che non potevano vivere altro che adducendo a compromessi o tenendo la loro arte come passatempo e non come scopo essenziale della loro esistenza. Tutti i premi (il premio Cremona insegna) erano a sfondo politico e si esigeva per essi di svolgere temi obbligati che si risolvevano in vere e proprie agenzie del tempo fascista. Quei pochi premi che non esigevano tale obbligo erano poi governati da figure fasciste che sapevano benissimo come portare la barca in modo che anche da questa parte si arrivasse al porto fascista. Una delle possibilità d'esistenza che possedevano gli artisti si sceglievano era l'insegnamento, ed opportunamente il governo fascista abolì i concorsi e si assunse la responsabilità di nominare per merito i propri insegnanti. E non a caso si è parlato di responsabilità poiché grande è l'oculatazza occorrente per insediare degli uomini col compito di tramandare l'arte non solo con tutti i suoi segreti ma anche con tutta la somma di speranze di aspirazioni di libertà occorrenti, perché l'artista sia l'interprete dei tempi suoi e l'antesignano dell'avvenire. In effetti il regime fascista si alleò in seno il serpente, che non v'era artista (salvo pochissimi, ed erano i minori) che non fosse antifascista *de jure* almeno se non *de facto*; non v'era artista che non muovesse le stesse accuse e ben più dettagliate di quanto noi non possiamo fare in così breve spazio. Per cui il famoso 25 luglio tutti tirarono un sospiro di soddisfazione pensando che finalmente si sarebbe tornati a scrivere, a dipingere, a scolpire come detta fantasia e non secondo il foglio d'ordini del partito.

Non tutti a dire il vero, che appunto v'erano i compromessi: quelli che dal regime avevano avuto onori e prebende, sostituendo il loro pensiero e la loro arte, scrivendo romanzi fascisti o dipingendo le gesta fasciste o ornando i molti palazzi del governo di bassori-

lievi con fasci, duci in tutti i formati e madri politiche. Tutta gente questa che per la maggior parte sarà bene eliminare dalla pubblica vita facendone beninteso solo la possibilità di continuare l'esercizio dell'arte ma senza nominarli artisti per automasia, e così, trattandosi per lo più di minori, verrebbero nuovamente assorbiti dal grande mare della mediocrità.

Sarà opportuno rivedere tutti gli albi degli insegnanti delle scuole regie o pareggiate dove appunto si insegna l'arte e allora si avrà la sorpresa di trovare numerosissimi insegnanti nominati senza corso che insegnavano senza avere allievi... Oppure insegnanti mancanti, di tutto di studio (non specifico), ma di cultura generale tale da dare garanzia di saper anche insegnare qualcosa oltre la tecnica dei colori o dello scalpello. E qualcuno di questa potrà essere lasciato al suo posto, beninteso, poiché non è veramente indispensabile per un artista aver fatto il liceo piuttosto che le scuole elementari dato che l'arte è dono divino e si sa che la divinità potendo fare tanti miracoli fa anche quello di rendere autodidatticamente sapienti e saggi gli artisti, ma si dovrà

Il Messaggio Natalizio DEL PONTEFICE

—Il messaggio natalizio che il Papa ha rivolto al mondo, agli uomini di buona volontà di tutto il mondo, resterà memorabile nella storia della Chiesa; e se quassù, nell'Italia occupata, è stata impedita la diffusione per radio e per la stampa, nonpertanto le parole del Papa hanno trovato la via per giungere a tutte le menti e a tutti i cuori. Attraverso l'augusta parola di Pio XII, la Chiesa, che nei secoli andati parve sostenere e patrocinare l'assolutismo e condannare le forme di governo libero, la Chiesa, che con Pio IX benedisse l'Italia risorgente ma poi si ritirasse ben presto abbandonando l'illusione giobertiana e sconsigliando il cattolicesimo liberale, la Chiesa oggi affermata la legittimità del governo democratico, anzi esalta e propugna questa forma di governo come la sola adatta ai tempi moderni, la sola che avrebbe potuto (come la tragica lezione dei fatti dimostra) scongiurare la guerra presente e che potrà scongiurare le guerre avvenire.

E' da qui veramente la riconciliazione della Chiesa con la libertà, questo alto e vitale principio che veniva sconfessato dal Silabo ma per cui si per la religione, mentre alla per via della realtà si son rivelate ben più perniciose per il cristianesimo le costruzioni dei moderni Stati totalitari. Il Papa nel suo messaggio ha spiegato che la democrazia, la quale non sussiste tanto in forma monarchica quanto con quella repubblicana, consiste nella possibilità legalmente stabilita per tutti i cittadini di partecipare al governo e al controllo degli atti di governo; e ha spiegato che cosa differisca una vera e sana democrazia, che presuppone l'educazione politica del popolo e il riconoscimento di principi morali assoluti superiori alle leggi positive, da una falsa democrazia che presto si trasforma in demagogica tirannide; ed ha infine ben distinto il concetto di popolo da quello di massa, mostrando come quest'ultima sia inerte, aspetti l'impulso del di fuori e si lasci pertanto dominare dal singolo capo ambizioso che ne sfrutta gli istinti e le impressioni.

Lo spazio ci vieta di riassumere e commentare più ampiamente le altre parole del Sommo Pontefice. Ma vogliamo esprimere la gioia particolare di tutti noi, sostenitori dell'idea liberale, ora che il Papa ha così altamente dimostrato il pieno accordo tra i principi del Vangelo e quelli del liberalismo e della democrazia. Non era mai stato detto, in forma così aperta e inequivocabile, che si può essere buoni cattolici e al tempo stesso liberali; anzi, che solo quando si difende la libertà, l'indipendenza, l'integrità, la dignità della persona umana — contro coloro che vogliono l'asservimento cieco alla potenza terrena e materiale dello Stato e alla sua legge di violenza e sopraffazione — solo allora ci si può dire veramente cattolici, veramente confessori e testimoni della legge di Cristo.

pur sempre tener conto di ciò che hanno fatto questi artisti, e cioè se v'è veramente la pena, dato il loro passato, di preporli ad eternare o quanto meno a proiettare nel futuro le loro opere e la loro scienza. E meglio ancora sarà se si troverà modo di aiutare questi artisti, indicando gare e premi e soprattutto permettendo che il livello culturale della Nazione venga elevato alla libertà di pensiero di critica che è il miglior sistema per far sì che l'arte diventi una necessità spirituale di ogni uomo e di ogni giorno e non una gazzarra festaiola con carattere folcloristico e politico.

Brevi cenni questi che solo devono servire a far sapere come anche nel campo dell'arte, per la quale l'Italia di ogni tempo ha rifulso in ogni luogo ha lasciato traccia, sia necessario impostare la revisione non solo dei valori intimi di ogni artista ma anche quello esteriore di ogni uomo che abbia fatto dell'arte una professione. Se il tempo e lo spazio consentiranno si tornerà sull'argomento scendendo a particolari che ora soltanto a volo si son veduti, ma questo è certo bello affermare: che anche gli artisti anelano a quella libertà la quale oggi si combatte anche se nell'ombra, e si muore anche se tacciati di infamia.

M. P.

Figure eminenti del Partito Liberale Italiano

MANLIO BROSIO

L'avv. Manlio Brosio, ministro senza portafoglio nel secondo Gabinetto Bonomi, è nato nel 1897. Partecipò alla guerra europea come ufficiale e si meritò una medaglia d'argento al valor militare.

Nel dopoguerra il suo nome è intimamente legato al movimento Rivoluzione Liberale, la cui battaglia egli combatté a lato di Piero Gobetti del quale fu intimissimo. Con Gobetti egli diede anima a quello sforzo di rinnovamento del costume politico e di revisione della ideologia liberale che fece di Torino uno dei centri più luminosi di vita politica nel mondo dopoguerra.

Nell'organizzazione liberale piemontese egli assunse un ruolo di critico costruttivo e di irrisolvibile oppostore contro ogni deviazione opportunistica. Sono ricordati alcuni suoi coraggiosi interventi nelle assemblee del Partito, contro la tendenza fiancheggiatrice, in cui egli si pose nettamente al fianco di Francesco Ruffini, che in Piemonte, emigrati dal Partito in infiltrazioni filofasciste, assumeva la direzione dell'opposizione liberale al fascismo.

Dopo l'eliminazione delle opposizioni, egli si ritirò ufficialmente dalla vita politica, dandosi all'esercizio della professione forense, ove emerse in pochi anni, assicurandosi una posizione di primato e la generale considerazione dei colleghi, della magistratura e della cittadinanza.

La ripresa delle opposizioni lo ha trovato in prima fila fra i capi del movimento liberale, propugnatore di un riesame profondo delle idee del partito.

Con l'ingresso delle truppe tedesche di occupazione lasciò Torino; e a Roma, durante tutto il periodo di occupazione, partecipò attivamente al movimento clandestino di resistenza, come delegato del Partito liberale nella Commissione militare del Comitato di Liberazione Nazionale.

Nell'agosto 1944 assunse la carica di Segretario generale dell'Esecutivo Centrale del Partito Liberale.

Durante l'ultima crisi ministeriale egli intervenne con la ponderatezza dei suoi consigli per prospettare agli organi politici il pensiero del Partito, imponendosi per la solidità culturale, per la fermezza della sua fede, per la chiara e moderna visione degli interessi del Paese.

Il Partito Liberale ha in lui, membro del Governo, uno degli esponenti più giovani e più aperti al quale guardano con fiducia e con simpatia tutti quanti ritengono che il nuovo liberalismo italiano, uscito dalla grande e tremenda prova della dittatura ventennale, debba costituire una delle colonne fondamentali della rinnovata vita politica italiana.

IN TEMA DI PARTITI

L'approssimarsi della fine della guerra, le complesse vicende della crisi romana, l'attività politica svolgentesi nell'Italia liberata, e, ciandesunamente, in quella occupata, hanno nuovamente portato alla ribalta la questione dei partiti politici; questi, conveni riconoscerlo, non godono oggi di larghe simpatie e taluno giunge a giudicare l'esistenza inutile e anche dannosa.

Non intendiamo naturalmente occuparci della strana polemica sorta in campo fascista: se i partiti debbano esistere o meno nella repubblica sociale. Questione priva di contenuto, poiché quando si parla di fascismo, sia pure repubblicano si parla di dittatura, cioè di totalitarismo e di asservimento delle idee e delle coscienze; in tali condizioni sarebbe evidentemente inconcepibile l'esistenza di partiti politici, se non sotto forma di comparse alle quali il partito dominante assegnasse le parti nella sua commedia.

D'altronde il fascismo non è mai stato un partito politico; non partito, ma fazione è quello che cerca di impadronirsi con la violenza del potere, di mantenersi in esso con la violenza e con l'arbitrio, violando tutte le norme costituzionali, vietando tutte le manifestazioni di diverso pensiero, sopprimendo, incarcerando e proscrivendo i suoi avversari politici; ricorrono alla mente precedenti lontani, triste retaggio dell'Italia comunale e rinascimentale: guelfi e ghibellini, bianchi e neri, arrabbiati e paneschi.

Non si tratta pertanto di discutere con la rinata fazione ma semplicemente di bandirla dalla vita politica, così come si cacciano i bari dalle sale da gioco, e l'opera in questo senso intrapresa nell'Italia liberata, che suscita i comici piagnistei dei nostri quotidiani, deve essere proseguita ed intensificata.

Ma, ritornando a noi, dei partiti inconcepibile ci sembra una vita politica libera senza l'esistenza dei partiti. Ammesso il principio di libertà, e quindi anche di libertà d'associazione, non si può vietare a nessuno di svolgere la propria opera per il bene comune, e non si può pretendere che tutti vedano il bene comune nello stesso modo.

L'assenza dei partiti non sarebbe nemmeno desiderabile. «I partiti si formano sulla varietà degli uomini e dei loro problemi e tendenze e ne designano i mutevoli aggruppamenti; i quali sempre che abbiano virtù e consistenza morale, cioè volontà, del bene comune, e non si riducano a fazioni o a bande, sono anch'essi, tutti, nel loro intrinseco, liberi. In effetto lo spirito liberale li accetta tutti, li vuole, li richiama, li invoca e lamenta la loro assenza e la loro scarsa efficienza; e sente mancare o, piuttosto scemare la sua propria libertà, quando quella varietà e quei contrasti scemano o vengono meno o tendono ad adeguarsi nell'inerzia dell'acrisia, dei due assenti e dell'indifferenza». (Croce)

Auspiciando dunque l'esistenza e l'efficienza dei partiti politici nella nuova vita italiana, vorremmo anche avvertita quella condizione, che è necessaria ad assicurare l'una e l'altra cosa: che i partiti cioè siano spontanee creazioni della situazione storica e riflettano le grandi correnti del pensiero nazionale.

Vorremmo pochi partiti, nell'interno di ciascuno dei quali possano liberamente svilupparsi le varie tendenze, senza metterle in pericolo l'unità; vorremmo che nel nome di ogni partito si traducesse con piena sincerità il pensiero che lo ispira, abbandonandosi le vane ed ingannevoli etichette, più o meno ambigue.

Lo sfaldarsi dei partiti in piccoli gruppi, secondo le tendenze e le sfumature di tendenza, se non anche al seguito di insegne personali, l'assurdo moltiplicarsi di denominazioni insincere, la confusione di principi che ne deriva, sono all'origine di quell'instabilità delle maggioranze e di quel parlamentarismo, che tanto male hanno fatto in Italia ed in altri paesi, e che tanta sfiducia hanno creato attorno alle istituzioni rappresentative. Lo scetticismo, che accoglie oggi la ricomparsa dei partiti è dovuto in gran parte alla paura di veder rinnovarsi quegli inconvenienti.

Nè si deve dimenticare che a lato dei partiti organizzati, ai quali spetta il compito di illuminare e guidare l'opinione pubblica, sta la grande massa della popolazione italiana,

di fatto non inquadrata in nessun partito e non legata a particolari ideologie. Ed è bene che così sia, perché a tale massa, all'opinione pubblica spetta in regime libero l'altro compito di vagliare l'opera dei partiti e di volgere i propri suffragi a favore di uno o dell'altro, creando così fra di essi, nel generale interesse, una nobile emulazione.

Riconosciuta necessaria l'esistenza dei partiti, occorre però ancora che essi possedano quella «virtù e consistenza morale», quella «volontà del bene comune», delle quali sopra si è detto e che ad essa si conformino, sia nella loro struttura interna, sia nei rapporti con gli altri partiti, nell'esercizio del potere ed in quello dell'opposizione.

Condizione preliminare ci sembra il massimo rispetto del pensiero altrui, non escluso quello dei propri aderenti. Pur essendo indubbiamente necessaria una certa disciplina ed una direttiva per assicurare la coesione di ogni partito, non crediamo che in regime di libertà i partiti possano assumere carattere dittatorio nella loro organizzazione interna.

Riteniamo che gli scritti ad un partito debbano sacrificare alle decisioni di esso il proprio giudizio di opportunità, non mai la propria coscienza. Quando quest'ultima possibilità si presentasse, riteniamo che l'iscritto abbia il diritto e il dovere di manifestare il proprio dissenso, salvo, verificandosi, una grave incompatibilità, il suo allontanamento spontaneo o coatto dal partito, ma senza perciò incorrere, secondo il costume fascista nell'accusa di indegnità, di tradimento o di spregiuro. Chi obbedisce all'imperativo della coscienza compie sempre atto degno e leale.

Legittima è l'aspirazione di ciascun partito

di raggiungere per vie legali il potere, ma l'esercizio del potere deve da ciascun essere inteso come mezzo per assicurare il bene della collettività, secondo i propri convincimenti, non come mezzo per soddisfare ambizioni ed interessi personali; ne consegue che a nessun partito, presindendo le circostanze, deve essere lecito sottrarsi alla responsabilità del potere e imitare la propria attività ad una critica facile forse, ma sterile e disgregatrice.

È parimenti doveroso che un partito, assumendo il governo, si dedichi toto corde a tale alto compito e non esprima dal suo seno altra autorità in grado di esercitare un controllo o di impartire ordini ai propri rappresentanti al governo? Quando un partito giunge al governo, il suo capo deve diventare presidente del consiglio, i suoi dirigenti ministri; la responsabilità deve essere assunta dal partito in pieno. Non devono esserci né uomini, né direttori, né comitati, né congressi, né altri organi costituzionalmente irresponsabili capaci di influire sulle deliberazioni del governo o di creare crisi ministeriali; la responsabilità delle decisioni dei ministri deve essere lasciata ad essi, quella del giudizio sulle medesime al Parlamento.

È necessario da ultimo che anche nell'opposizione esista senso di responsabilità; che la sua salutare attività critica abbia carattere costruttivo e non demolitore; che l'opposizione, nel discutere l'opera del governo, sappia riconoscere i meriti a lato degli errori e rendersi conto delle difficoltà incontrate nella soluzione dei diversi problemi; che la discussione politica, per quanto aspra ed accanita, sia improntata a quella lealtà a quel *fair play*, a quella elevatezza di pensiero e misura di linguaggio, di cui il fascismo ha distrutto il ricordo, e che soli sono degni di un popolo civile.

Il Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia

precisando ulteriormente il suo atteggiamento nei confronti della nuova composizione e della politica del governo di Roma, ha adottato il seguente ordine del giorno:

«Il C.L.N.A.I., di fronte ai compiti urgenti che la guerra di liberazione antinazista impone alla risorgente democrazia italiana, consapevole delle responsabilità che, in questo momento in cui la guerra si avvicina alla sua fase decisiva, incombono a tutti i popoli ansiosi di una pace di uomini liberi:

RIAFFERMA

la propria unità nella lotta e nell'opera di ricostruzione volte a ridare indipendenza, dignità civile e libertà all'Italia nel quadro di una permanente giusta collaborazione delle Nazioni;

PRENDE ATTO

della dichiarazione dei rappresentanti del Partito Socialista e del Partito d'Azione nel Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia

talia con la quale essi affermano la loro solidarietà all'azione che il governo svilupperà agli effetti della guerra di liberazione.

ESPRIME

la certezza che la creazione di un Ministero per l'Italia Occupata varrà a potenziare l'aiuto ai guerrieri. Volontà della Libertà ed a tutto il popolo combattente dell'Alta Italia e si impegna a dare la sua fattiva collaborazione a tale opera:

SI RIVOLGE

con gratitudine ai Combattenti che sulla montagna, nelle valli, nelle città delle nostre terre invase difendono l'Italia e che coi loro sacrifici pongono le promesse della rinascita democratica del popolo italiano e li invita a rafforzare la lotta ad oltranza contro il nemico nazi-fascista nello spirito dell'unità nazionale».

12 dicembre 1944.

La fine di Radio Baita

Da una relazione del Questore di Biella si apprende che nei primi dello scorso dicembre è cessata l'attività di Radio Baita. Questa teneva le sue trasmissioni di sera, dopo le 21, ed era stata iniziata per ordine ed iniziativa di un tenente germanico Schno che avrebbe voluto, con questa propaganda pseudo-candesuna, fare opera di ravvedimento tra le file dei partigiani.

Ma le trasmissioni erano affidate a due militari delle S.S., teni Ruggero Gennaro e Boggio Franco, venati, ambiziosi, e tenuti in pessima considerazione dalla cittadinanza: questi esagerarono nel tono antiafascista e nella forma polemica, non risparmiando irasi, insinuazioni e accuse di ogni genere (anche gravi calunnie, almeno a detta del Questore di Biella) contro i pezzi grossi del P.F.R.

E questi pezzi grossi e i vari capi repubblicani, toccati sul vivo dai pungenti attacchi di Radio Baita (non ne fu immune neanche Buffarini Guidi), imposero che le trasmissioni cessassero. I due compari Ruggero e Boggio sono stati allontanati dal P.F.R., mentre il

tenente Schno rimaneva in carica, naturalmente, nonostante l'incompatibilità che si era creata fra lui e le cosiddette autorità del biellese.

Attività di patrioti nel Modenese

Anche nel modenese, cioè nell'immediato retrofronte, l'attività dei patrioti è di serio ostacolo per le truppe tedesche. La lotta è senza posa. Nella notte sul 5 novembre, 350 partigiani sono stati attaccati in località Benedello presso Pavullo nel frignano da un reggimento di mongoli. Lo scontro è durato dalle 7 del mattino sino al sopraggiungere delle tenebre, che hanno permesso ai partigiani di rompere l'accerchiamento. Perdite nemiche: 153 morti. Perdite partigiane: 23 morti. Il giorno seguente reparti di S.S. tedeschi incendiarono il paese di Benedello ed uccisero tre patrioti feriti che trovarono nelle case.

La Germania prepara una terza guerra mondiale?

Benedetto Croce ha pubblicato ne « *Risorgimento Liberale* » del 14 dic. un articolo che ha fatto molta sensazione.

Basandosi su informazioni americane, Croce accusa la Germania di preparare sin d'ora la terza guerra mondiale. Ecco come avvalorata l'accusa:

La Germania, negli Stati europei da essa occupati, sistematicamente requisisce tutte le provviste alimentari, i prodotti industriali, opere d'arte ed altri beni — e continua a requisirli. Secondo un piano scientifico, che si tra-

duce sistematicamente nella realtà, tra Napoli e Charkov, tutto quanto non è trasportabile fu distrutto — e si continua a distruggere: porti e linee ferroviarie furono annientati, alberi da frutta abbattuti, ponti e fabbriche furono fatti saltare con esplosivi. Con questo piano si ottiene che l'Europa intera, dopo la guerra, sarà privata di tutto e gettata nella miseria estrema. La Germania invece, sicura di potersi destreggiare con abilità tra i dissaccordi delle Nazioni alleate, sarà l'unica potenza del continente in possesso di beni rilevanti e tenterà di tenere quanto ha preso negli anni d'occupazione.

I milioni di prigionieri, e di operai stranieri trattenuti nel Reich per degli anni avranno contribuito a indebolire gli altri paesi. In Francia — secondo calcoli fatti in America — da nascite mancate, lo indebolimento per fame delle nuove generazioni, la mortalità infantile, la rachitide e la tubercolosi faranno

abbassare in modo impressionante la densità e l'efficienza della popolazione. La gioventù, germanica, per contro, è sempre stata ben nutrita e si prepara per l'avvenire in condizioni fisiche superiori a quelle della rimanente gioventù d'Europa.

La Germania ha l'intenzione di restare l'unica e comunque la maggiore potenza industriale d'Europa, circondata da stati agrari che, necessariamente, dovranno entrare nella sua sfera, tanto più che i vincitori della guerra non saranno in grado di risolvere i problemi economici della guerra senza la Germania.

Questo progetto, dice Croce, viene già fin d'ora avviato dai capi nazisti verso la realizzazione. Essi considerano la presente guerra come una semplice battaglia perduta che potrà essere continuata dalla ventura generazione germanica.

Chi è il nemico?

Vogliamo per un momento prescindere da tutte le innumerevoli ragioni, di carattere politico e morale, per le quali noi lottiamo con tutte le nostre forze contro i Tedeschi e vogliamo esaminare, invece, da un punto di vista esclusivamente economico il contegno assunto nei nostri riguardi dai due belligeranti in quella parte del nostro territorio da ciascuno di essi rispettivamente occupata.

I

1. Fin dall'inizio della loro occupazione, e non appena la costituzione del governo fantasma della Repubblica sociale italiana lo rese possibile, i Tedeschi stipularono con quest'ultimo un accordo in base al quale il governo fascista s'impegnava a versare alle autorità di occupazione un canone giornaliero di duecento milioni di lire, in corrispettivo della difesa del nostro territorio assunta dai germanici contro l'invasione nemica. In altre parole, venivano trattati come un paese conquistato, e tale ammontare corrispondeva appunto alle spese di mantenimento delle armate tedesche in Italia. Detto ammontare veniva successivamente aumentato a trecento milioni giornalieri, ed è proprio in questi giorni una ulteriore richiesta tedesca di portare la cifra a quattrocento milioni, richiesta alla quale il complice governo fascista non può in alcun modo resistere.

Che cosa avviene, dunque, praticamente? Semplicemente questo: che noi consegniamo ai tedeschi dodici miliardi di lire al mese, con i quali gli occupanti comprano da noi quanto loro occorre per la condotta della loro guerra in Italia. Tali forniture, naturalmente, ci vengono pagate, con i nostri soldi, a prezzo di cammiera, cioè a prezzi di lire buone, mentre tutti sappiamo, purtroppo, di quanto la lira è già svalutata. E', praticamente, un doppio furto legalizzato che il nostro « grande alleato », con la servile complicità del governo fascista, ha organizzato ai nostri danni, sottraendo altrettanti beni di consumo al nostro popolo, che soffre la fame.

Questo, senza parlare di tutta quell'altra nostra ricchezza d'ogni genere che ininterrottamente prende la via della Germania. Basti citare l'asportazione dei binari e del filo di rame delle nostre linee ferroviarie, che aggraverà terribilmente la crisi dei trasporti per un tempo indeterminato anche dopo la fine della guerra.

In sostanza, i tedeschi ci portano inflazione e spoliazione che si risolvono per noi in aumento fantastico dei prezzi e in carestia.

II

2. Nell'Italia occupata dagli Anglo-americani, invece, a differenza di quanto fa il nostro « fraterno alleato », tutto il necessario per il mantenimento delle truppe viene totalmente importato da essi ed il loro vettovagliamento non grava menomamente sulle scarse risorse locali. E' questo, in definitiva, un notevole concorso indiretto che gli Alleati portano alla

situazione alimentare dell'Italia liberata, in quanto, in base alle più elementari norme di guerra, il nemico avrebbe pienamente diritto di valersi delle risorse del paese occupato per il mantenimento delle sue truppe.

Ma non è tutto. Fin dall'ottobre scorso, il Governo degli Stati Uniti, per dare all'Italia la possibilità di riprendere i suoi acquisti sul mercato mondiale, concesse al governo italiano una facilitazione di notevolissima portata. Offerse, cioè, di riscattare, contro consegna di dollari U.S.A., tutta la massa di dollari di occupazione esistente in Italia, costituita dalle spese effettuate dall'armata americana e dalle mercedi e salari corrisposti alla nostra mano d'opera. Da un calcolo a suo tempo compiuto dal Ministero del Tesoro risultava che l'operazione (ignoriamo la rata di cambio sulla quale esso si basava) permetteva al governo italiano di realizzare, all'epoca citata, un ammontare almeno 30 miliardi di lire.

E' grazie a tale valuta che i primi soccorsi alle popolazioni italiane, principalmente medicinali, latte condensato, viveri, in conserva, indumenti hanno potuto essere procurati.

Dunque, gli Alleati non soltanto non portano via nulla, ma fanno tutto il possibile, compatibilmente con le necessità belliche, per alleviare le sofferenze degli Italiani.

Vi è, tuttavia, un'eccezione: ma anche questa si risolve in un vantaggio per la nostra economia. Attualmente all'esportazione, che sempre sta avvenendo, per notevoli quantitativi, di aranci e limoni dalla Sicilia. A parte il fatto che tale merce viene pagata regolarmente con valuta commerciale, essa non toglie nulla alle risorse alimentari italiane, in quanto, a causa della crisi dei trasporti, i detti agrumi, assolutamente esuberanti alla domanda locale, sarebbero destinati a marcire sul posto.

Dopo quanto abbiamo esposto, viene fatto di domandare: Chi è il nemico?

La situazione a Bologna nel dicembre scorso

Comunicazioni giunte a una Banca di Milano da parte del Direttore dello stesso Istituto di Bologna (16 d.c. 1944):

« La vita in città ha ancora qualche apparenza di normalità.

Per contro l'attività industriale, commerciale ed agricola sarebbero completamente annientate.

Le industrie, salvo qualche eccezione, sono state fatte tutte saltare. Quelle ancora intatte sono minate e pronte a saltare esse pure.

Tutte le scorte dei commercianti sono state interamente asportate. Anche l'intero bestiame della zona è stato asportato.

In molte zone sono stati tagliati gli alberi compresi quelli dei frutteti ecc. senza discriminazione e ciò con il pretesto di dare campo visivo alle armi automatiche.

Grandissime zone di terreni furono allagate con le acque salmastre delle paludi di Comacchio ».

LEALTÀ DI MUSSOLINI

Quei Mussolini che ora vanta la sua incrollabile fedeltà all'Asse ed ai patti stipulati con la Germania, e quel governo tedesco che finge di credergli, giocano una sinistra commedia avente per unico fine quello di raggirare il popolo italiano ed il popolo tedesco e di far credere al primo nella saldezza dei rapporti tra la Germania nazista ed il fascismo, ed al secondo nella effettiva devozione dell'ex-duce alla Germania.

Sarà bene, al riguardo, non dimenticare quanto scriveva il 26 luglio 1943 il « Journal de Genève »: « Questa pace l'Italia non l'avrebbe mai ottenuta finché Mussolini, l'incarnazione del regime fascista, rimaneva al potere. Tutti i sondaggi fatti negli ultimi tempi nei paesi neutri avevano dimostrato che la sua presenza costituiva un ostacolo assoluto e che gli Alleati non volevano trattare con lui. Ancora una decina di giorni fa, una personalità residente in Svizzera era stata incaricata da Roma di indagare se gli Inglesi fossero disposti a trattare con il Duce. Ma il « too late » (troppo tardi) pronunciato qualche mese fa da Roosevelt aveva assunto un valore tanto più grande in quanto la fortuna delle armi arrideva sempre più agli anglo-americani ».

Sì: non hai frainteso, o lettore. Intorno alla metà di luglio del 1943, Mussolini, il fedelissimo alleato di Hitler, aveva fatto passi in Svizzera per trattare con gli Inglesi una pace separata.

SUL FRONTE ITALIANO

Il giudizio di un critico militare svizzero

Nello « Sguardo sui fronti » che la *Basler Nachrichten* pubblicano ad intervalli periodici con la firma di un reputato critico militare, Legatus, l'autore, dopo avere osservato che la presa di Ravenna non ha avuto le conseguenze che era lecito attendersi, fa dei rilievi che permettono la visione di sviluppi meno lieti in Italia.

Parlando delle azioni a carattere piuttosto offensivo dei tedeschi, egli pensa che si tratti dell'occultamento, prodotto con azioni di attacco, di operazioni di ritirata prossime o già in corso. Egli non ritiene che scopo degli strateghi germanici possa essere — specie in relazione agli avvenimenti in Ungheria e nei Balcani — il consolidarsi delle posizioni settentrionali degli Appennini. L'esercito tedesco in Italia, se il suo scopo era quello di guadagnare tempo e di legare forze alleate, ha ottenuto quanto voleva: ora non gli resterebbe che unirsi alle forze tedesche reduci dai Balcani, nelle zone in cui si combatté l'ultima guerra mondiale. Si tratta ancora di circa 20 divisioni e, date le condizioni catastrofiche del traffico nell'Italia settentrionale che rendono lunghi gli spostamenti, il movimento dovrebbero incominciare a farsi vedere. A meno che la Germania non voglia correre il rischio di arrivare troppo tardi, trovando le porte già chiuse, nella zona dell'Italia nord orientale e Jugoslavia, dalle truppe di Tito e dai Russi.